(Dalla pag. 6)

turo prossimo e meno prossimo, evitando una discussione che si svolga troppo a lungo soltanto nel nostro interno, senza dar luogo molto presto a mobilitazioni e lotte popolari. Ricordando che all'inizio della passata legislatura avevamo posto il problema della centralità del Parlamento, dobbiamo osservare che non c'è stato un sufficiente impegno in questa direzione. Non c'è stata neppure un'adeguata informazione sugli scontri politici tra noi e le altre forze politiche sulla politica di risanamento e rinnovamento e sulle singole leggi. Ciò ha reso spesso difficile il collegamento tra le battaglie parlamentari e le lotte popolari. Ma va detto che poco è stato fatto inoltre per far sì che le leggi che il Parlamento approva a getto continuo siano realmente idonee a perseguire gli obiettivi dichiarati, e siano quindi il risultato di un preventivo esame di applicabilità da parte della pubblica amministrazione. Poco è stato fatto anche per l'acquisizione di moderni ed efficaci strumenti di controllo parlamentare. Su tali questioni dobbiamo impegnarci più che mai ora, ribadendo nei fatti il nostro impegno per la centralità del Parlamento.

Una riflessione critica puntuale va svolta sul tema della politica della casa e dell'urbanistica, sul quale è in atto un minaccioso contrattacco di potenti forze conservatrici. Dobbiamo innanzitutto dire che nel corso degli ultimi tre anni, nel campo della casa e dell'urbanistica, sono state approvate numerose leggi di contenuto profondamente nuovo e riformatore, per le quali noi ci eravamo battuti molto a lungo, creando forse attese troppo facili e ingenue. Queste leggi non sono ottime, né vanno difese in ogni singolo punto: esse anzi esigono una verifica, qualche revisione e qualche completamento (risparmio casa, nuova legge per gli IACP). Ma nel complesso esse costituiscono un rilevante progresso legislativo, che però, per raggiungere gli obiettivi che persegue, richiede un grande impegno di iniziativa e di lotta; un impegno che diviene impossibile se mancano l'informazione, il dibattito, la polemica, la capacità di correggere tempestivamente gli errori compiuti nella formulazione e nella gestione delle leggi stesse. Su molte questioni non abbiamo fatto chiarezza. Pochi sanno che sulla legge Bucalossi noi ci siamo astenuti. Non abbiamo reagito come sarebbe stato necessario — dando precise direttive ai nostri compagni impegnati nelle regioni e nei comuni — agli attacchi di coloro che ci presentavano come responsabili degli oneri imposti con la legge Bucalossi. Così pure sui problemi posti dalle nuove disposizioni sui riscatti e sui fitti per le case popolari, non siamo riusciti a sviluppare un grande dibattito incentrato sui temi della giustizia sociale e dell'equità. Sono mancati inoltre tempestivi interventi volti ad imporre un avvio coordinato per le leggi dell'equo canone e per il piano decennale della casa.

Ma queste considerazioni devono collocarsi nel più ampio problema della lotta per le riforme. Molte volte abbiamo affermato che è necessario sempre avere presenti le ripercussioni negative che specie all'inizio le riforme possono determinare tra le stesse masse popolari. Ma all'atto pratico abbiamo manifestato carenze anche gravi proprio nella direzione della lotta per le riforme. Ora dobbiamo essere impegnati a fondo sia per evitare che lo scontro in atto ed il nostro passaggio all'opposizione possano significare la liquidazione delle leggi di riforma conquistate, sia per assicurare che l'applicazione di quelle leggi avvenga nel modo migliore, senza nuovi contraccolpi per noi negativi: penso non solo alle leggi per la casa ma anche alla legge per la riforma sanitaria. Ma bisogna dire che l'applicazione corretta di quelle leggi esige anche l'assunzione di iniziative per correggerle e migliorarle.

Fantò

Sarebbe miope da parte nostra — ha affermato Vincenzo Fantò — rispondere all'esito del voto con un arretramento: abbiamo bisogno di una strategia offensiva del movimento operaio in Italia e in Europa. E' un impegno che si presenta ora più difficile ma per il quale vi sono tuttora le condizioni. Il fatto di collocarci all'opposizione non è in sé sufficiente a farci uscire dalle difficoltà. Il problema è quello della qualità e delle finalità di una opposizione, attraverso la quale dimostrare che per governare bisogna operare grandi trasformazioni e cambiamenti di cui noi siamo portatori e per cui il nostro apporto è indispensabile.

A questo scopo dobbiamo riproporre, su basi nuove, il tema di una sinistra di governo in Italia e in Europa che abbia come obiettivo la fuoriuscita dalla crisi del capitalismo e una vasta azione di trasformazioni della società e dello Stato. Non penso a ipotesi di «alternativa di sinistra»; ma resta un problema reale e decisivo quello del rafforzamento anche qualitativo dell'unità della sinistra, in primo luogo tra comunisti e socialisti, ma anche attraverso un largo dibattito che coinvolga gruppi, centri, aggregazioni diverse, anche di ispirazione cattolica, di segno progressista.

Il nostro rapporto verso la DC deve divenire più antagonistico, mantenendo la capacità di tenere aperte le contraddizioni al suo interno. Sono d'accordo a questo proposito con la relazione di Berlinguer e con la riconferma che vi è contenuta della validità di fondo della strategia di unità democratica, che non deve essere confusa con una determinata formula di governo. Ma si tratta di definire meglio questa linea e di reimpostarla, facendola vivere come grande strategia di trasformazione.

Per quanto riguarda limiti, difficoltà errori nella nostra esperienza degli ultimi tre anni Fantò ha insistito sulle nostre insufficienze di fronte alle esigenze nuove che il voto del '76 aveva posto al nostro partito, soprattutto nel Mezzogiorno. Si espressero allora, sia pur confusamente, bisogni che indicavano una grande volontà di cambiamento, che mutavano il nostro ruolo; si apriva la possibilità di una nuova unità meridionalista, che noi però non siamo riusciti a cogliere per limiti nostri oltre che per difficoltà oggettive. In questo senso il nostro difetto centrale è stato quello di non avere messo in luce la qualità nuova della crisi di questi anni come grande occasione di cambiamento, di non aver saputo indicare concretamente un progetto di trasformazione, di non aver trovato il giusto equilibrio tra risanamento e rinnovamento, di avere in sostanza svilito la linea dell'austerità. Nel Mezzogiorno l'emergenza è la trasformazione. Nella nostra battaglia non ha assunto il ruolo centrale che doveva avere la lotta per smantellare il sistema di potere della DC e la riforma dello Stato. Se, per esempio è stato giusto dar vita nelle Regioni meridionali a intese di programma, abbiamo poi sbagliato nel costruire maggioranze e nel votare a favore delle Giunte.

Nonostante tutte le difficoltà e, anche dopo il voto, la volontà di cambiamento rimane nel Mezzogiorno tuttora grande. (Si tratta infatti di interpretare bene il senso del voto alla DC). Dobbiamo essere all'altezza di questa volontà dislocando tutto il partito in avanti, aprendoci di più al nuovo, arricchendo la conoscenza della società, sviluppando la nostra strategia e adeguando e rinnovando il partito.

Anita Pasquali

Questa riunione del comitato centrale — ha esordito la compagna Anita Pasquali — segna un punto a favore del superamento di un certo tradizionale formalismo nel dibattito. Vuol dire che già stiamo compiendo uno sforzo serio per correggere difetti segnalati dal voto.

Io credo che sia molto giusto quanto detto da Berlinguer a proposito della relazione stretta che esiste tra unità della sinistra e unità democratica. E che quindi resti valida, nella sostanza, la nostra politica generale di unità, come dato necessario per una strategia di cambiamento. Però mi pare che il voto del 3 e del 10 di giugno ci imponga una riflessione: il XIV congresso, nel marzo del '75, ci aveva posto una domanda chiara: come è possibile far avanzare il paese su una via di riforme, impedendo il coagularsi di forze che puntano ad abbattere la democrazia? Abbiamo risposto col compromesso storico, una grande strategia. Ora io credo che se è giusto indicare tra le cause della nostra flessione elettorale le difficoltà oggettive, il carattere dell'attacco durissimo, concentrico condotto contro di noi, bisogna anche dire che già la nostra decisione di uscire dalla maggioranza era di per sé il segno di un insuccesso, di una forte difficoltà per la nostra strategia.

Ci siamo trovati a dover fronteggiare fenomeni eversivi che per la prima volta avevano una connotazione sia di destra che di sinistra: di per sé colludenti, ma certo molto diversi tra loro, se non per il retroterra sociale certo per le basi ideologiche.

Dobbiamo allora partire da qui, dall'esperienza di questi tre anni, avendo però chiaro che l'ampiezza della crisi del capitalismo e i compiti immani che l'Italia e l'Europa hanno di fronte per la costruzione di una nuova società, non ci consentono la politica del piccolo traccheggio, dell'indifferenza; ci impongono la necessità di fare avanzare un blocco di forze sociali e *politiche* intorno ad un progetto e ad una pratica di cambiamento. Allora il governo di unità nazionale, che ritengo giusto riproporre, non è un fine, ma un mezzo: il fine è il cambiamento, è il socialismo e il massimo di aggregazione di forze attorno a questa prospettiva.

In questo senso ritengo necessario che si costruiscano sedi di incontro e di confronto di tutta la sinistra, per una progettualità, indipendentemente dalle future collocazioni di governo. Questo non vuol dire che sono d'accordo con la cosiddetta «alternativa di sinistra»; al contrario. Ma soprattutto una aggregazione unitaria non può costruirsi senza il coinvolgimento di milioni di individui. Dico di individui, perché le nuove spinte alla *«soggettività»*, di cui son stati portatori soprattutto i movimenti delle donne, pongono dei problemi seri di «modo d'essere» del nostro partito. Dobbiamo affrontare la questione di come sia possibile, senza nulla perdere del patrimonio e dei connotati di fondo del partito, ridefinire un metodo di coinvolgimento dei militanti e di selezione e quindi di potere per gli organismi dirigenti. Ma si tratta anche di rivedere tutta la questione del rapporto partito-società. C'è la questione, ad esempio, della rappresentatività reale, rispetto alla società, dei nostri eletti. La DC ha risolto questa questione col clientelismo. E' una soluzione negativa, ma comunque è una soluzione. Tra di noi resta invece un residuo di quella concezione della democrazia parlamentare come «incidente di percorso», che porta i nostri eletti di fatto a considerarsi rappresentanti del partito, delle segreterie del partito, e non di tutto il popolo. Bisognerà trovare le sedi per affrontare seriamente e spregiudicatamente questi temi.

Infine mi pare che vada detto qualcosa sul voto delle donne, che i dati in nostro possesso ci dicono sia stato positivo. Non era scontato. Credo che per una giusta se pur tardiva e sofferta ma giusta politica il movimento di liberazione delle donne ha trovato, anche con il voto, nel PCI un punto importante di approdo. Credo che abbia contato la capacità di continuità, di rinnovamento e di autonomia, di politicità di un movimento come l'UDI: ha contato la grande carica trasformatrice che ha in sé l'istanza di emancipazione. Sono aperte ora di fronte al movimento autonomo delle donne possibilità unitarie impensabili fino ad un anno fa. E' un punto importante per quella strategia del cambiamento che comunque è il problema aperto di fronte a noi.

Pavolini

Nei voti che abbiamo perduto e più ancora in quelli giovanili che a noi non sono stati dati, più che una sfiducia e un riflusso, dobbiamo individuare una perdurante volontà di cambiamento accompagnata però da un atteggiamento di delusione, di critica, di incertezza, di protesta. Se è così, vi è qui una potenzialità di ripresa, di ristabilimento di contatti, che dipende dalla capacità nostra di analizzare le cause della flessione e di porci in modo giusto di fronte ai nuovi compiti. Tra tante assurde accuse di «cedimento», è un peccato di ottimismo che può essere imputato al partito per la sua azione dopo il 20 giugno 1976: non aver inteso come quel risultato, pur così rilevante, apriva la strada a un processo assai lungo e complesso e non consentiva quindi alcuna semplificazione, alcuna fuga in avanti. Le singole scelte sono state giuste (astensione, programma, maggioranza), ma sono state inserite in un quadro, in una visione eccessivamente rigida, che ci ha condotto a una sorta di ingabbiamento. Da qui le esitazioni nella condotta delle lotte, l'attenuazione della polemica e dell'agonismo verso la DC, con la conseguenza di pagare noi le spese quando venivano meno o erano negativi i risultati dell'azione di governo. Sono evidenti le responsabilità gravissime dei gruppi dirigenti di altri partiti, a cominciare dalla DC, la loro mancanza di respiro, l'incomprensione della grande occasione di cambiamento che la nostra proposta politiva offriva al paese. Questa è tuttavia la realtà che abbiamo dinanzi; e non abbiamo valutato a sufficienza il grado di chiusura e di ambiguità di determinati vertici politici e soprattutto la profondità e l'ampiezza del guasto prodotto nel paese da decenni di malgoverno.

Il tema di questo Comitato centrale è come dovremo condurre ora, dall'opposizione, l'iniziativa nostra. E' il tema centrale, perché pericoli di arretramento e arroccamento esistono nel partito: pericoli di annebbiare l'importanza enorme dell'esperienza nuova compiuta in questi tre anni, o di dare, della flessione elettorale, un significato catastrofico, mirante in realtà a rinnegare la linea fondamentale dell'unità democratica. Occorre combattere ogni tendenza a considerare risolti i nostri problemi e le nostre difficoltà per il solo fatto di essere passati all'opposizione. Si tratterà non certo di «cavalcare tutte le tigri», bensì, al contrario, di promuovere, guidare, organizzare quelle lotte e quei movimenti capaci di imporre trasformazioni reali nella società, di incidere sul sistema di governo, di determinare decisive riforme col consenso e la mobilitazione delle masse. Su queste basi, il tema della partecipazione delle classi lavoratrici e di tutta la sinistra alla direzione del paese non soltanto inevitabilmente si riproporrà, ma resta del tutto attuale: sono i problemi del paese che lo impongono, a cominciare dai riflessi della situazione economica internazionale, di cui la crisi energetica è solo l'aspetto emergente.

Premessa d'ogni discorso sulla prospettiva è il rilancio dell'unità a sinistra. Nonostante le asprezze polemiche dei mesi scorsi, e tenendo ben ferma la necessità della chiarezza nel dibattito, esistono condizioni positive per una ripresa del processo unitario: le posizioni più oltranziste dell'attuale segreteria socialista non sono state premiate dall'elettorato, hanno incontrato forti resistenze, non sono state seguite da larghi e qualificati settori del mondo della cultura; l'esigenza unitaria è forte e diffusa, e se ne può vedere un riflesso anche nel relativo successo del PDUP e delle sue impostazioni nei confronti della «Nuova sinistra». Da questo Comitato centrale del PCI può uscire un'indicazione, un gesto, una proposta precisa in direzione del partito socialista. Si tratta di un problema di prospettiva, di una costruzione cui porre mano in vista degli sviluppi politici futuri, e quindi l'iniziativa può e deve essere mandata avanti anche a prescindere dalle rispettive collocazioni che le forze di sinistra assumeranno nei confronti del governo ora in gestazione. Anzi, è proprio nell'attuale situazione che il tema dei rapporti nella sinistra va posto con forza, in quanto condizione indispensabile di ogni più ampia unità democratica.

De Pasquale

Tre considerazioni — ha voluto fare Pancrazio De Pasquale — sul risultato elettorale e sugli insegnamenti che dobbiamo trarne. La prima riguarda la strategia dell'unità nazionale.

All'inizio, la nostra assunzione di responsabilità era indispensabile: e ottenemmo rapidamente risultati tangibili su tutti i piani, in particolare su quello economico, ma anche su quello governativo (la fine dei vecchi equilibri del centro-sinistra) e su quello istituzionale (la fine della discriminazione anti-PCI). Su questa prima fase della nostra iniziativa, il recupero di comprensione nel partito e nell'elettorato è stato pressoché totale. Non altrettanto si può dire per la scelta operata e per la conclusione cui si è pervenuti nel dicembre del '77, quando erano già presenti e pienamente valutabili tutte le difficoltà nostre, le resistenze, le insidie, gli attacchi concentrici, gli elementi costitutivi della controffensiva che ci siamo poi trovati davanti, ingigantiti. Forse allora — ecco il punto — invece di chiedere di andare al governo o anche invece di accettare la mezza vittoria o la mezza sconfitta di una maggioranza senza governo occorreva assumere la decisione di batterci autonomamente per il programma concordato nel luglio, nell'ambito della politica di solidarietà, senza modificare il rapporto politico, assumendo una collocazione capace di facilitarci il rapporto con le masse popolari.

Questa considerazione non ha solo un valore retrospettivo: oggi abbiamo l'esigenza di fare qualcosa di simile. Non possiamo né dobbiamo, nell'attuale situazione, concordare programmi con nessuno, e tantomeno possiamo delegare ai socialisti o ad altri qualsiasi trattativa o impegno, né possiamo vincolare in alcun modo, al governo che si farà, la libertà della nostra opposizione. Ma dobbiamo avere un programma di governo da far pesare sugli sviluppi della situazione politica immediata e nella mobilitazione del paese perché l'opposizione non diventi isolamento e neanche disimpegno.

La questione meridionale. Abbiamo abbandonato la grande ispirazione dell'unità meridionalista che avevamo cominciato a costruire nella prima metà degli anni '70 attraverso un movimento complesso di vertenze di massa e popolari, di intese tra le Regioni meridionali, di una organica proposta interna al Mezzogiorno ed oggettivamente alternativa alla politica economica generale. Le stesse intese che abbiamo realizzato non dovevano restare nell'angustia delle singole regioni, ma arrivare ad uno sbocco meridionale, alla costruzione di un nuovo meridionalismo democratico, al protagonismo delle forze sociali e politiche dell'intero Sud. Su questo piano, abbiamo registrato dopo il '76 un riflusso di interesse, nel partito e nel sindacato; fenomeni di insofferenza e sottovalutazioni. Dobbiamo riprendere a marciare sulla strada troppo presto interrotta.

Infine, sul partito. Ci sono gravi insufficienze nel lavoro di costruzione. La Sicilia è da questo punto di vista il caso più evidente. Il nostro rapporto organizzato con le masse presenta da molto tempo situazioni intollerabili, specie nei medi centri dove maggiore è la nostra influenza politica e di massa. Qui abbiamo perso di più. E' necessario un esame attento dei risultati che ci porti a scelte precise e rapide per un intervento politico e materiale nei punti decisivi della nostra influenza di massa chiamando a partecipare, senza prevenzioni, tutte le forze valide attraverso una critica vigorosa e non formale dei molti fenomeni di chiusura e di personalismo che si sono registrati, a tutti i livelli di responsabilità.

Vecchietti

Il nostro insuccesso di oggi — ha detto il compagno Tullio Vecchietti — è particolarmente allarmante in rapporto al nostro successo del 1976. A quel successo concorsero molti fattori: la situazione internazionale e il nuovo clima interno, contraddistinto dalla caduta dell'illusione di uno sviluppo continuo capitalistico, sul quale si era fondata la strategia del centro sinistra. Queste condizioni fecero convergere sul nostro partito non solo le forze cattoliche e socialiste deluse dal centro sinistra, ma anche le forze emarginate e le forze giovanili di sinistra.

Fu una convergenza di esperienze diverse che tuttavia avevano in comune l'aspirazione al cambiamento, alla trasformazione della società e per certi aspetti dello stesso Stato. Questo giudizio sul nostro successo del 1976 è utile per poter comprendere meglio le ragioni del nostro insuccesso di oggi e per contrastare quella tendenza errata a ritenere inevitabile il nostro ridimensionamento, proprio perché nel '76 si sarebbero verificate circostanze irripetibili nel futuro. Queste circostanze e altre ancora già si presentano e si presenteranno comunque, perché il '76 non fu un momento irripetibile ma un momento particolare di un processo in corso, conseguente alla crisi del capitalismo. Le cause del nostro insuccesso vanno ricercate lungo questa linea. Non è esatto perciò affermare che il voto ha creato una situazione di stallo, senza vinti né vincitori.

Dietro i risultati del voto c'è la realtà delle forze politiche, non c'è stato soltanto il nostro arretramento, ma questo arretramento è avvenuto nel corso di uno spostamento a destra delle altre forze, dal PSI alla DC. Per quel che ci riguarda, ricercare le cause del nostro insuccesso negli errori compiuti, in ciò che abbiamo fatto o non abbiamo fatto in questi tre anni è giusto, a condizione che questi errori siano visti nel contesto politico nel quale abbiamo operato.

Non dobbiamo dimenticare che forti del voto del 1976 assumemmo l'impegno, al quale non potevamo sottrarci, di dare uno sbocco democratico avanzato alla crisi che investiva l'economia, la società e lo Stato. Ci assumemmo un ruolo dirigente che era tuttavia fortemente condizionato dal quadro politico, nel quale erano già allora evidenti due linee divergenti: la nostra e quella della DC. Gli errori da noi commessi dipesero da questa contraddizione fra il ruolo che eravamo chiamati ad assolvere e la realtà della politica di unità democratica contraddistinta principalmente dall'azione svolta dalla DC. E' utile ricordare che questa contraddizione era presente a tutto il partito: non fu questo il nostro errore. L'errore commesso fu quello di accorgerci in ritardo che veniva a mancare la condizione necessaria per superare questa contraddizione, cioè la svolta nella DC, che la politica di unità nazionale e il nuovo rapporto con il nostro partito avrebbe dovuto favorire.

Tutto il nostro ragionamento partiva dal presupposto che la DC fosse costretta dalla realtà del paese, dalla nostra azione, a una politica di rinnovamento della propria funzione, della quale l'esperienza Andreotti era un primo tentativo. Tutto questo non è accaduto e la spiegazione di ciò non credo possa aversi solo con la scomparsa di Moro e neppure con l'azione negativa svolta da Craxi e con gli stessi errori nostri nella gestione della politica di unità nazionale. Nessuno di questi fatti serve, da solo e tutti assieme, a dare una spiegazione del perché la DC si è spostata a destra invece di evolversi a sinistra e con ciò ha impedito che potessimo esercitare quel ruolo dirigente al quale miravamo con la politica di unità democratica. Dal successo di questo nostro ruolo dipendeva che i voti nuovi avuti il 20 giugno si consolidassero, trovando nella politica del nostro partito un indirizzo unificatore, anzitutto dei voti giovanili e di quelli dei ceti emarginati del Mezzogiorno.

Perché questa involuzione democristiana? Ci sono le cause internazionali e interne, e fra queste ultime, un particolare rilievo assume la politica dei due tempi: il risanamento e il rinnovamento. I due tempi sono ipotizzabili con un governo omogeneo nel quale le sinistre abbiano un peso determinante, ma quando invece gli strumenti del potere sono in mano ad un partito, come la DC, l'esperienza insegna che prevalgono le spinte a guardare il rinnovamento come un obiettivo che si esaurisce essenzialmente col risanamento.

Se vogliamo dare alla politica di unità delle forze democratiche obiettivi e un respiro che ne giustifichino la ragione, evitino tentazioni alla fuga in avanti, dobbiamo creare le condizioni per una più salda articolazione a cominciare dalla costruzione dell'unità delle sinistre, così come esse emergono dal voto, come dobbiamo arricchire la nostra strategia, partendo dalle esperienze delle nuove condizioni di lotta. Ci sono già grandi problemi per misurarci su ciò. Cito due esempi. Da un lato il problema energetico che apre tutta una nuova prospettiva economica e che può portare a sbocchi politici anche opposti, a seconda dei modi e dei tempi come verrà affrontato. L'altro problema è quello della realtà di questa società squilibrata nella quale lo Stato è chiamato ad assolvere compiti sempre più vasti per otturare le falle più grosse, senza una strategia del cambiamento, senza creare una prospettiva di programmazione democratica, e gli strumenti adeguati per farla, e procedendo, per di più, con costi sproporzionati ai risultati. Su questo problema, come su quello energetico, è già in atto una offensiva da destra con la quale dobbiamo misurarci, se vogliamo assumere quella funzione dirigente e di governo anche dall'opposizione e dare alla nostra politica di unità democratica quegli indirizzi avanzati, senza i quali è difficile condurre un'azione di massa, unificatrice delle esigenze delle classi lavoratrici.

Bassolino

La tendenza e la portata della nostra flessione elettorale — ha affermato il compagno Antonio Bassolino — sono tali da non richiedere solo «aggiustamenti», ma trasformazioni di fondo nel rapporto tra partito e società e una nuova produzione di idee.

Non è passato il «blocco d'ordine»; l'uscita nostra dalla maggioranza e la straordinaria campagna elettorale che abbiamo fatto, ci hanno evitato una possibile sconfitta ancor più grave, davvero storica. Ma il nostro arretramento rimane pesante.

In Campania — ha continuato Bassolino — il partito mantiene solo un 2,2% della grande avanzata del '76. Sempre nella regione, la sostanziale tenuta del MSI individua un'area che è anche di opposizione sociale e che si esprime ancora a destra. Il PCI arretra pesantemente in strati sociali diversi: tra le masse popolari del «ventre» di Napoli, tra i giovani, in alcuni settori di classe operaia. Si è quindi incrinato un intero schieramento sociale che si era in qualche modo saldato tre anni fa attorno ad una prospettiva di riscatto e rinnovamento.

Sul voto negativo del PCI hanno pesato tante ragioni: una crisi dell'immagine mondiale del socialismo, errori e difficoltà locali. Ma soprattutto sono le ragioni politiche di fondo che vanno individuate. Cosa è successo — si è chiesto Bassolino — in questi tre anni? Nel Sud si è fatta strada una sorta di «delusione di massa» tra le forze che dovevano rappresentare il fulcro della lotta. Non si tratta solo di insufficiente spiegazione e applicazione della linea. Una linea politica è *giusta* quando è ritenuta tale dall'insieme del partito e da grandi masse ed è capace di suscitare tensione e mobilitazione dal basso, lotte unitarie di massa.

Non c'è stato — ha detto Bassolino — una percezione chiara della natura, dell'altezza e dell'asprezza dello scontro dopo il 20 giugno, quando il voto era stato l'espressione di un allargamento inedito delle basi sociali del partito. La prima difficoltà nostra è stata nell'unificare le forze diverse, le masse, i bisogni anche contrastanti che a noi si erano rivolti e indirizzarli verso un progetto reale di trasformazione. Questi bisogni si sono scontrati con la scissione tra risanamento e rinnovamento.

In realtà — ha ribadito Bassolino — invece di una prospettiva generale è andata avanti una politica dei due tempi. C'è stato evidentemente anche un errore nella nostra analisi sulla crisi: non abbiamo visto anche i suoi aspetti dinamici e propulsivi. Si doveva partire dall'emergenza, ma per superarla verso una nuova qualità dello sviluppo e una più forte democrazia di massa, non restarne prigionieri, come a volte è accaduto in Italia, a Napoli e nel Sud.

E' a partire dai contenuti sociali e in stretto rapporto con essi che dobbiamo esaminare i rapporti politici. E' evidente che con il 34,4% non potevamo non porci il problema del governo e facemmo bene a porcelo (astensione, maggioranza).

Il problema è però che abbiamo dato alle domande del 20 giugno, di nuova direzione politica generale, di libertà, di volontà di essere protagonisti, una risposta fondamentalmente dall'alto e viziata di «politicismo». C'è stato così un distacco dalle masse che ha portato alla protesta e alla delusione. Nel Sud ha portato al «ritorno» di consistenti fasce popolari sotto gli apparati protettivi del clientelismo dc. Alcune leggi — quelle di cui ha parlato Berlinguer — sono state aspramente criticate in sè e viste come aggravanti, come prove concrete di un diffuso sospetto di massa che l'intesa non portava a cambiamenti profondi. Si è cioè offuscata una immagine generale del partito come forza di trasformazione e dinamica, capace di interpretare il nuovo della società.

Anche nelle Regioni le intese fatte prima del 20 giugno furono giuste all'inizio, ma non abbiamo rotto a tempo, prima che diventassero una copertura da sinistra al sistema di potere dc. In sintesi: quello che doveva essere un grande incontro di masse, di fasce sociali e culturali, di nuovi movimenti, e che doveva portare a crisi e rotture nel blocco sociale dc, si è appiattito sui rapporti politici dell'emergenza. Affrontare tutti questi problemi — nel grado di ampiezza e gravità che hanno assunto dopo il voto — significa anche rinnovare il partito. E' indispensabile oggi un grande arricchimento della vita democratica del partito a tutti i livelli, una crescita della democrazia come partecipazione e decisione collettiva all'elaborazione della linea politica.

Napolitano

Le discussioni di queste settimane — ha detto Giorgio Napolitano — ci hanno detto quanto forte sia il travaglio che sta vivendo il partito. Conta non solo la quantità dei voti perduti, ma il dove li abbiamo perduti; conta la percezione di problemi e tendenze di fondo che non si sono espressi soltanto nel distacco dal nostro partito, ma che toccano l'identità, il ruolo, la prospettiva di un partito come il nostro, e sollevano interrogativi sulla possibile evoluzione della società italiana, sull'avvenire democratico del nostro paese.

In realtà abbiamo ripreso in queste settimane il dibattito che svolgemmo qui per l'elaborazione del progetto di Tesi e per la preparazione del XV Congresso. L'arco dei temi è dunque molto ampio, e va al di là del bilancio dell'esperienza politica compiuta dopo il 20 giugno, proprio perchè sentiamo che nel voto, e più in generale nel travaglio del nostro partito e nel nostro rapporto con le masse pesano fatti e problemi di portata storica e ideale, sui quali la ricerca dovrà continuare a lungo.

Tra questi problemi di grande portata e prospettiva ci sono quelli posti con forza dal rapporto di Berlinguer della nostra peculiare collocazione internazionale e dello sviluppo effettivo del filone dell'eurocomunismo. Dobbiamo passare — in rapporto con altri partiti comunisti dell'Europa occidentale — a iniziative e battaglie sulle questioni poste dalla crisi dello sviluppo capitalistico su scala mondiale e dalla crisi complessiva della nostra società: dobbiamo riuscire a tradurre quel bagaglio ideale e culturale, quella tradizione storica, quella volontà e capacità trasformatrice che ci fanno diversi dalle socialdemocrazie, in risposte valide e incisive sulle questioni sul tappeto, in proposte di cambiamento — di segno socialista e di respiro mondiale — da portare nel confronto con gli stessi partiti socialisti e socialdemocratici. E' anche così che possiamo dare risposte positive allo smarrimento ideale delle nuove generazioni. E questo nostro impegno non può prescindere dallo sviluppo di un serio confronto critico sulla esperienza e la realtà dei paesi socialisti, che deve penetrare più in profondità nel nostro partito.

In tutto questo è da vedersi una delle condizioni per ricreare quella tensione ideale che sentiamo essere caduta in misura preoccupante; e spesso, quando il voto ci è stato negato in nome di un malcontento per un episodio molto particolare, ciò è accaduto innanzitutto in quanto quella tensione, e il rapporto di fiducia politico col nostro partito, si erano allentati.

Ma quali sono i motivi di dissenso o di distacco dal nostro partito sul piano più propriamente politico? Già Berlinguer ha richiamato l'enfasi eccessiva da noi posta sul valore di certi mutamenti intervenuti nei rapporti politici, sull'errore di aver stemperato la distinzione e l'agonismo nei confronti della DC. Quell'errore è stato dettato da una nostra alta consapevolezza nazionale — di cui va ancora richiamato il valore — della gravità della situazione del Paese e della necessità di uno sforzo di solidarietà democratica, ma è probabilmente disceso anche da una sopravalutazione del processo di rinnovamento apertosi nella DC e delle possibilità di manovra e di intesa al vertice.

Inoltre la campagna senza scrupoli su un presunto patto DC-PCI e il giuoco politico della DC sono stati favoriti da un certo oscuramento — nella nostra linea — del ruolo che i rapporti tra comunisti e socialisti, la ricerca di una maggiore intesa a sinistra, avrebbero potuto svolgere nel contesto della politica di unità nazionale.

Ma la nostra linea ha sofferto anche di una insufficiente attenzione, chiarezza e impegno sui contenuti della politica di solidarietà democratica. Vi sono stati, certo, accordi programmatici, con gli altri partiti, per alcuni aspetti di notevole significato, ma spesso ridondanti e troppo generici. E al fondo sapevamo che le resistenze al cambiamento restavano forti nella DC. Interroghiamoci su quanto c'è stato di risanamento e quanto di rinnovamento. Sono anch'io per una attenta ricognizione critica e autocritica, attorno a indirizzi e scelte specifiche da noi portati avanti, in modo particolare nel campo della politica economica e sociale. E ricostruiamo anche in quali circostanze oggettive, stretti tra quali vincoli e contraddizioni, abbiamo commesso errori. Da un esame pacato potrà risultare come, nonostante errori e forzature, abbiamo impedito che il prezzo della crisi si scaricasse sui lavoratori e sugli strati più popolari; e che non si è tanto ecceduto da parte nostra nell'impegno per il risanamento, quanto difettato nell'impegno e nella lotta per un nuovo sviluppo economico e civile del paese. In questi anni non si è solo evitato il peggio, ma si sono avviati processi di cambiamento in vari campi; il punto è che essi sono stati largamente contrastati e bloccati prima ancora che potessero dare risultati percepibili dalle grandi masse, soprattutto del Mezzogiorno, e che noi non siamo riusciti a mobiltare forze sufficienti per superare resistenze e difficoltà. Non abbiamo acceduto — come si è scritto su qualche giornale — a una impostazione o politica dei due tempi per una deviazione di tipo conservatore. E' mancata invece nelle nostre file una piena consapevolezza della posta in gioco; è largamente passata una interpretazione difensiva e riduttiva della nostra politica. E ciò ripropone l'esigenza di un più deciso e ricco sviluppo della vita democratica nel nostro partito, la necessità di un più impegnato e schietto confronto in seno allo stesso gruppo dirigente sui contenuti, perchè, proprio sugli obiettivi di cambiamento da perseguire, chiarezza e unità non ci sono state abbastanza tra noi e ciò ha pesato non poco sullo sviluppo di un effettivo impegno di lotta.

Queste autocritiche non significano che ripartiamo da zero. Ripartiamo da un punto alto di svolgimento della nostra politica, anche se abbiamo scontato limiti e contraddizioni che non è facile superare e che è illusorio pensare di poter rimuovere solo perchè torniamo all'opposizione. Stiamo all'opposizione per creare le condizioni per un effettivo mutamento nella direzione politica del paese, concentrando l'impegno sul rilancio di un grande movimento politico unitario di massa. Per questo è necessario uno sforzo rilevante di aggiornamento e di approfondimento della analisi sia della realtà economica e sociale, specie del Mezzogiorno, sia degli orientamenti ideali e dei comportamenti delle nuove generazioni e delle masse più larghe: è necessario uno sforzo di verifica e di puntualizzazione delle nostre proposte di governo, se non vogliamo cadere in una nebulosa retorica del cambiamento.

Di qui deve muovere lo scontro con gli indirizzi prevalsi nella DC, l'intervento nostro nella dialettica che si riapre all'interno di questo partito, la verifica della disponibilità al rinnovamento di una parte almeno del blocco sociale che si raccoglie attorno alla DC. E di qui deve muovere il nostro confronto con i socialisti, la ricerca di una rinnovata intesa a sinistra, come condizione e come componente essenziale di una strategia di più ampia unità democratica.

La crisi di fondo dello sviluppo capitalistico e della società italiana è in pieno svolgimento; e in stretto rapporto con essa resta aperta la crisi politica. Noi dunque non ci mettiamo in aspettativa politicamente per tuffarci nella società o rifugiarsi nell'ideologia, ma poniamo un rinnovato impegno nella società e una rinnovata tensione ideale a sostegno di un più limpido e rigoroso svolgimento della nostra azione politica.

Cuccoli

In una realtà operaia come quella della Lebole — ha detto Maria Cuccoli — la vittoria elettorale del 20 giugno è stata vissuta come un grande successo, che ha però portato con sé anche molte illusioni sulla possibilità che tutto potesse cambiare subito. Di fronte alle prime difficoltà grande è stata la delusione, sono rapidamente prevalsi atteggiamenti pessimistici. La questione che dobbiamo risolvere è questa: perché non siamo riusciti a tenere viva la mobilitazione di tutte le forze che erano necessarie per affrontare le difficoltà create dalla crisi? Perché abbiamo incontrato le maggiori difficoltà quando abbiamo impiegato le nostre energie per contribuire a superare la crisi?

Nella ricerca delle nostre responsabilità la compagna Cuccoli ha ricordato le critiche alle quali i comunisti sono stati sottoposti nei luoghi di lavoro e si è chiesta se in molti casi esse non avessero un fondamento. Non abbiamo forse dato a volte l'impressione di inseguire il consenso della DC? Non è motivata l'accusa di aver cercato l'alleanza in alcune regioni del Mezzogiorno con una DC clientelare o mafiosa? E non abbiamo forse in alcuni casi lasciato passare una logica verticistica in occasione di grandi decisioni su questioni economiche e sociali?

La nostra stessa identità è apparsa a volte confusa, se è vero che nel senso comune di una parte dell'opinione pubblica ha potuto circolare l'affermazione che tutti i partiti sono uguali.

Mi chiedo perché — ha aggiunto Maria Cuccoli — il gruppo dirigente del partito non ha proceduto a superare queste contraddizioni già all'indomani del risultato delle elezioni amministrative del maggio del '78 e dopo la relazione di Berlinguer ai segretari regionali che pure indicava una giusta direzione di intervento.

Non è vero quanto si afferma: che la classe operaia non ha capito la linea dell'austerità. I dubbi tra i lavoratori sono sorti, quando dopo i sacrifici non si sono visti i cambiamenti, quando all'assunzione di responsabilità non corrispondeva un nuovo rapporto di potere a cominciare dalla fabbrica, quando si coglieva il rischio che passasse una politica dei due tempi.

L'esperienza concreta della Lebole indica come con convinzione i lavoratori abbiano preso nelle loro mani la bandiera del risanamento ottenendo anche alcuni significativi risultati, che pure hanno avuto un costo molto pesante in termini di sacrifici. Tutto ciò rende ancora più necessario un impegno diretto del partito che coinvolga oltre alla fabbrica il territorio e le istituzioni.

Sul terreno sindacale, un punto delicato e decisivo è quello della democrazia. Anche nel sindacato, infatti, si sono avuti fenomeni di verticismo fino al punto di un vero e proprio scollamento rispetto alla base, come quando forme e appuntamenti di lotta vengono decisi al di fuori di ogni sia pur minima consultazione.

Dobbiamo, infine, sollecitare la nostra ricerca in direzione del rinnovamento del partito, del suo modo di vivere e far vivere una sua democrazia, del suo modo di lavorare nella società, del suo modo di fare politica a cominciare dal rinnovamento dei suoi organi di stampa, degli strumenti della sua propaganda, riflettendo anche su una grave sconfitta nostra, che non poco ha contato anche sui risultati del voto, come il fatto di non aver saputo impedire una nuova forma di lottizzazione della radio e della televisione, magari con qualche forma di nostro coinvolgimento.

(Segue a pag. 8)